

*Boa Vista (Stato di Roraima, Brasile) Maggio 2001*

Thoothoxim è un'india Yanomami di circa quarant'anni. Sapeva che doveva arrivare l'uomo che anni fa - era il 1977 - le salvò la vita con delle medicine sconosciute al suo popolo, strappandola da un'aggressiva epidemia di morbillo che nel villaggio aveva già raziato molte vite, giovani, giovanissime, proprio come la sua. Nella foresta le notizie hanno le gambe e corrono veloci. Dunque Thoothoxim adesso è lì, nella missione di Catrimani, a un'ora di barca dalla sua capanna, con accanto il marito, Pakitai, e cinque dei suoi figli (altri due sono rimasti a casa; l'ultimo, l'ottavo, lo porta in grembo: Thoothoxim è incinta). Eccolo, finalmente, fratel Carlo. I due si abbracciano in silenzio. Ci sarà tempo per intrecciare parole di riconoscenza e di affetto. Si avvicinano altri indios Yanomami. Qualcuno impugna arco e frecce, ma hanno la faccia colorata di rosso: sono venuti in amicizia. Se fossero animati da sentimenti bellicosi, sarebbero venuti avanti col corpo tutto dipinto di nero.

Il nero, semmai, minaccia dappresso il futuro loro e quello delle altre popolazioni indigene che vivono nella savana (Macuxì, Wapixana, Ingarikò, Patamona e Taurepang). Davide vacilla sotto i colpi di Golia. I diritti degli indios, fin qui riconosciuti a stento e poco tutelati, sono addirittura rimessi in discussione. Il 29 marzo, il Senato brasiliano ha creato una Commissione parlamentare d'inchiesta "per fare luce, nell'arco di 180 giorni, sulle demarcazioni delle aree indigene, in particolar modo su quelle della fascia di frontiera". I verbali dell'assemblea riportano l'approvazione del "*requerimento 146*", presentato dal senatore Mozarildo Cavalcanti. Il presupposto, non scritto negli atti ufficiali, ma detto a mezza bocca anche da personalità di rilievo è che gli indios sono troppo pochi rispetto alla tanta terra che rivendicano.

Già, la terra. Per i popoli indigeni è tutto. Nella terra piantano la manioca con la quale fanno particolari focacce: i *beijù*, il piatto base. Dalla terra prendono il materiale per costruire le loro capanne (*malocas*) nonché l'*ubim*, una foglia di palma, per ricoprirle, e poi le liane che diventano gerle e ceste. Sulla terra, infine, scorrono i fiumi, i torrenti e i laghi, nelle cui acque gli indios si dissetano, pescano, fanno il bagno.

La stessa identica terra è appetita dal bianco. Sia per quel che offre il suolo (legname pregiato, pascoli) sia - soprattutto - per quel che cela il sottosuolo: oro, platino, diamanti, ma anche uranio, zinco, titanio, tungsteno, cassiterite, tantalio. "Sono state presentate 700 richieste di estrazione soltanto per le terre degli Yanomami", ci aveva detto a Boa Vista, capitale dello stato di Roraima, il vescovo, monsignor Aparecido José Dias, prima che volassimo nel cuore della foresta amazzonica, aggiungendo allarmato: "Finora, la legge che darebbe il via libera all'incondizionato sfruttamento delle ricchezze minerarie nascoste nelle terre indigene non è passata. Ma per quanto ancora il Parlamento federale riuscirà a resistere alle pressioni di imprese, spesso multinazionali, che muovono interessi così forti?".

Renato Lang, un luterano chiamato da monsignor Aparecido a dirigere la commissione diocesana per la pastorale indigenista insieme con padre Antonio Fernandes, un missionario della Consolata, aveva a sua volta precisato: "Le terre degli indios nascondono materiali preziosi per l'industria delle telecomunicazioni e dell'elettronica. Molti di essi ce li ritroviamo nei telefonini e nei personal computer. Ci sono diverse società che puntano ad aprire le miniere. Tra le principali, c'è la Paranapanema, un colosso brasiliano che recentemente è finito in mano ai canadesi".

Tutto questo Thoothoxim lo ignora. Sorride felice per aver nuovamente incontrato un amico. Fratel Carlo Zacchini ha 64 anni ed è missionario della Consolata. Oggi ha impiegato un'ora di volo per raggiungere Catrimani, a Ovest di Boa Vista. Nel gennaio del 1968, quando venne per la prima volta dovette risalire in canoa il Rio Catrimani e le sue 38 rapide. "La navigazione durò 11 giorni", ricorda. Oltre a fratel Carlo, il moderno Minuano 720 della Embraer (Empresa Brasileira Aeronáutica) ha

trasportato il superiore regionale dei Missionari della Consolata, padre Sergio Santino Weber, il dottor Carlo Miglietta, un medico torinese che si prodiga per aiutare gli indios, e noi con loro.

A mezz'ora di cammino dalla missione, dove ci ha accolto un giovanissimo padre, Laurindo, trasferito lì da pochi giorni, incontriamo la prima *maloca*, la casa comune degli indios. Assomiglia a un tendone da circo: alta 12-13 metri ha un buco in alto da cui entra la luce ed esce il fumo dei tanti piccoli focherelli sempre accesi. Può ospitare fino a cento persone. Le famiglie vi abitano in condominio, ognuna occupa uno spazio laterale, delimitato dalle amache dove dormono i genitori e accanto i figli. Nel raggio di 40 chilometri, ci sono tredici *malocas*. Paulo e Jean, due "operatori della salute" formati a diagnosticare le principali malattie tropicali e ad avviare le terapie d'urgenza, le hanno visitate tutte. Lo fanno periodicamente e nei casi di emergenza. Solo cinque non segnalano casi di malaria, il male che - unitamente all'influenza e alla tubercolosi - colpisce di più da queste parti.

Nella *maloca* Weteheitheri, un maestro di 36 anni (si chiama Geraldo, è nato nel Minas Gerais, uno Stato del Sud-Est del Brasile) sta insegnando a leggere e a scrivere la lingua Yanomami e il portoghese. Nella *maloca* Makiupitheri c'è un uomo ferito in passato alla testa da un giaguaro. S'era ristabilito. Adesso, ci dicono, non si muove dalla sua amaca. Andiamo: è malato di scabbia.

"Gli Yanomami praticano un semi-nomadismo intermittente", afferma fratel Carlo. "Vivono di caccia, di pesca di agricoltura e di raccolta di frutti della foresta. Impiegano due-tre mesi a costruire una *maloca*, nella quale rimangono per qualche anno. Poi, si spostano. È una necessità pratica maturata in secoli di vita nella foresta e motivata dall'esigenza di rispettare l'equilibrio ambientale". Dopo quattro-cinque anni, infatti, la terra, esausta, non dà più manioca né banane. E diventa sempre più difficile trovare nei dintorni le scimmie da fare arrosto, i gustosi tapiri o le delicate galline selvatiche.

Tornati a Boa Vista, padre Antonio Fernandes si offre di accompagnarci a Nord, in piena savana, nell'area Raposa Serra do Sol che confina con il Venezuela. Atterriamo nei pressi della missione di Maturuca. Ci saluta padre Giacomo Mena, il missionario bresciano che opera lì insieme a padre Giorgio Dal Ben. Appena ci vedono, circa duecento indios Macuxì cominciano a cantare e a danzare. La festa sfuma però presto, lasciando spazio alla denuncia. "Noi indios vivevamo bene, qui", racconta Leonardo Roseno, Macuxì, coordinatore del centro di Maturuca: "I primi bianchi sono arrivati attorno al 1915. All'inizio, erano cordiali. Si presentavano ai *tuxauas* (capi) dei villaggi chiedendo il permesso di tirar su una casa e di allevare il loro bestiame. Prepotenze e violenze vennero in seguito. Le nostre terre furono invase prima dai *fazendeiros*, gli allevatori, e poi dai *garimpeiros*, i cercatori d'oro. I primi ci hanno stretto in una morsa con recinti e filo spinato. I secondi hanno avvelenato l'aria e i fiumi con il mercurio usato per separare le particelle aurifere dagli altri metalli. Tutti ci hanno decimato. Con le fucilate, talvolta. Con le malattie portate da loro, come la malaria, la Tbc o il morbillo e la varicella, che prima ignoravamo. Con una forzata, non voluta "modernizzazione" che per noi ha voluto dire soprattutto riduzione a schiavitù ed etilismo, oltreché tradizioni, usi e lingua sistematicamente ignorati, derisi, combattuti".

Nel 1977, proprio a Maturuca i Macuxì presero coscienza di correre verso l'estinzione come popolo. Decisero in primo luogo di rinunciare alla *cachaça*, la forte grappa del bianco. Quindi stabilirono di difendere la loro cultura che poggia tutta sulla comunità e che non conosce la proprietà privata. Al loro fianco, gli indios hanno visto schierarsi la Chiesa, desiderosa di riscatto dopo 500 anni di evangelizzazione non esente da errori e soprusi. Negli anni Ottanta, ecco la campagna internazionale "*Uma vaca para o indio*", "Una mucca per l'indio" messa a punto dai Missionari della Consolata (e da padre Giorgio Dal Ben in particolar modo), fatta propria dall'intera diocesi di Roraima, rilanciata in Italia dall'allora vescovo di Ravenna e poi cardinale Ersilio Tonini, appoggiata dal Papa, sostenuta dai lettori di Famiglia Cristiana che hanno offerto complessivamente quasi due miliardi di lire. "*Uma vaca*

*para o indio*" ha fatto sì che le popolazioni indigene Macuxì, Wapixana, Ingaricò, Patamona e Taurepang avessero mandrie a sufficienza da far pascolare sulle loro terre, in modo da difenderne il possesso.

"Nel frattempo si è evoluta anche la cultura giuridica dell'intero Brasile", sottolineano padre Antonio Fernandes e Renato Lang. "La visione di chi voleva integrare a tutti i costi gli indios nella cultura bianca, visione vetero-coloniale che ha caratterizzato il codice civile del 1916, ben quattro Costituzioni federali (del '34, del '37, del '46, del '67) e lo Statuto dell'Indio del 1973, ha ceduto il passo a una visione pluri-etnica e multiculturale, codificata nell'ultima Costituzione federale, quella approvata nel 1988, la quale, tra l'altro, all'articolo 231, riconosce senza mezzi termini agli indios il diritto "al possesso permanente" e "all'usufrutto esclusivo" delle ricchezze naturali esistenti sul suolo, nei fiumi e nei laghi delle "terre da loro occupate tradizionalmente"". Da sola, però, la Costituzione può molto ma non può tutto.

"A tredici anni di distanza, circa il 60 per cento del totale delle terre indigene del Paese attende ancora di finire il lungo processo di demarcazione che forse non finirà mai, giacché il clima politico generale sta rapidamente cambiando in peggio", precisano padre Antonio Fernandes e Renato Lang. "Nello stato di Roraima, la demarcazione delle terre Yanomami, diventata definitiva nel 1992, è oggi definita un "errore" dall'avvocato Geraldo Quintão, attuale ministro della Difesa". Il caso più emblematico è però senza dubbio quello della tribolata e finora negata demarcazione dell'area Raposa Serra do Sol, 1.651.300 ettari abitati da più di 15 mila indios Macuxì, Wapixana, Ingaricò, Patamona e Taurepang. La pratica è a un passo dal traguardo. Dal 1998, manca solo la firma del presidente della Repubblica federale brasiliana. Che non arriva vista la furibonda opposizione dei politici sensibili ai precisi interessi dei gruppi economici che operano nel settore agricolo (oggi più la coltivazione del riso che l'allevamento delle mucche) e nel campo minerario che hanno interesse a vedere gli indios chiusi in piccole riserve (isole, le chiamano qui) piuttosto che signori indiscussi di vaste aree. A Raposa Serra do Sol s'è messo pure l'Esercito che rispolverando un vecchio progetto di militarizzazione delle frontiere (Calha Norte) ha avviato la costruzione di una caserma a Uiramutã. "Non la vogliamo, o meglio non la vogliamo lì dove hanno cominciato a edificarla, cento metri appena dalle case del villaggio", attacca Jacir José de Souza, indiscusso leader del Cir, il Consiglio indigenista di Roraima, che su questi temi ha lanciato una Campagna di mobilitazione nazionale e internazionale di cui parliamo a parte, dopo aver promosso una causa in Tribunale. Il 3 gennaio 2001, il giudice federale Helder Girão Barreto ha ordinato la sospensione dei lavori considerando infondata la tesi secondo cui la base militare è necessaria per tutelare la sovranità nazionale ("un concetto antico e un po' abusato") e sospettando che l'edificazione della caserma così vicino all'abitato indios metta a repentaglio l'organizzazione sociale, i costumi, la lingua le tradizioni dei popoli indigeni, in netto contrasto con l'articolo 231 della Costituzione brasiliana dell'88. Un altro giudice federale, il 17 aprile scorso, ha ribaltato la decisione, riaprendo in sostanza il cantiere. A giudicare il merito della questione è però Helder Girão Barreto, che si esprimerà - ha assicurato - tra sei mesi.

Polemiche, attacchi, tensioni. L'aver fatto una precisa scelta di campo espone la Chiesa a velenose ritorsioni. Nella primavera del 2000, alcune suore dello Spirito Santo sono state fermate: la loro jeep è stata fatta precipitare giù da un ponte; le religiose e gli indios che erano con loro hanno dovuto marciare a piedi per decine di chilometri, sotto il sole cocente, tra minacce e scherni. Esattamente un anno fa, poi, a maggio, la rivista "Isto é" ha accusato il missionario della Consolata padre Giorgio Dal Ben di essere a capo di un esercito di 2 mila indios, di comandare azioni di guerriglia contro i cercatori d'oro, di invadere la proprietà altrui, di circolare armato, di sfruttare gli indios in miniere di metalli preziosi destinati a finire in Italia. I missionari hanno reagito querelando per diffamazione. Per tutta risposta, i muri di Boa Vista sono stati tappezzati da cartelloni insultanti la Chiesa. Il vescovo, monsignor Aparecido, è ben determinato a non arretrare di un passo, attento comunque a spiegare con chiarezza l'obiettivo della Chiesa, a scanso di equivoci: "Non vogliamo creare fratture sociali tra indios e bianchi; intendiamo piuttosto promuovere una cooperazione rispettosa tra le diverse identità storiche

e culturali della popolazione di Roraima (300 mila abitanti in tutto, di cui 200 mila nella sola capitale, Boa Vista). Detto ciò, non possiamo non stare con chi è debole e vessato. Altrimenti tradiremmo il Vangelo". Nella diocesi operano anche senza risparmiare energie i francescani, le suore di Gap, suore di carità e le suore missionarie della Consolata. I cattolici lavorano in fraterna intesa con i luterani.

Il giorno fugge via rapido, all'Equatore. La notte cala improvvisa. Quella che minaccia di inghiottire gli indios è una notte diversa e opprimente. Una notte senza amore né poesia, senza diritto né pietà.

**Alberto Chiara**